

**FRAMMENTI**  
**DELL'ISCRIZIONE ARABICA DELLA CURA**

**LETTERA**

DEL PROF. MICHELE AMARI

AL PROF. A. SALINAS

**PALERMO**  
STABILIMENTO TIPOGRAFICO 1)l li, VIIi/,1  
Via Gintorinai, N. 02

1877



FRAMMENTI  
DELL'ISCRIZIONE ARABICA DELLA CUBA

LETTERA

DEL PROF. MICHELE AMARI

AL PROF. A. SALINAS

PALERMO  
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI B. VIRZI  
Via Cintorinai, N. 62

1877



FRAMMENTI  
DELL'ISCRIZIONE ARABICA  
DEL CASTELLO DELLA CUBA

Publicando ora una lettera scritta dal prof. Amari tre anni sono è necessario che vi prometta alcuni schiarimenti.

Quando nei primi mesi del 1873 dovendo scrivere una relazione del Museo di Palermo, ottenni dal mio predecessore che fossero uscite dai magazzini tutte le antiche epigrafi, che vi erano sepolte da parecchi anni, tra queste con mia sorpresa rinvenni quattordici grandi pezzi di tufo, con lettere arabe rilevate, de' quali s'ignorava l'origine, quantunque da taluno si dicessero provenienti dalla torre della distrutta chiesa di S. Giacomo la Mâzara. Ma non mi fu difficile il riconoscere falsa codesta credenza, seguita pure dal Di Marzo (*Biblioteca St. lett. di Sic.* voi. XIY, p. 36 (3) ), e con la scorta delle fotografie d'iscrizioni arabe fatte fare dal prof. Amari, mi convinsi che le pietre venute alla luce fossero appartenute al coronamento del castello della Cuba; e che anzi alquanto di esse fossero identiche a quelle che col titolo di *pietre scompagno* si trovavano disegnate nella tavola XI, s della I classe, delle epigrafi arabe dall' Amari pubblicato nella *Rivista Sicula* del Pedone (voi. IV, fase. IX e X, pag. 17G e 179).

## 6 FRAMMENTI DELL'ISCRIZIONE ARABICA

Frugando poi nell'archivio dell'Università, in un'inventario anteriore a quello del 1857 trovai una breve notizia, dalla quale si ricava che lo pietre consegnate al Musco furono quindici (1) mentre oggi se ne trovano quattordici, contando anche per due la pietra spezzata che nella seguente tavola II è l'ultima del primo rigo (contando da sinistra a destra).

Hanno queste pietre un'altezza che varia da 47 a 48 centimetri; son larghe da 19 a 29, e anche diverso ne è lo spessore (da 15 a 19 cent.). Il campo dello lettere conserva le tracce di una dipintura rossa.

Nel medesimo anno 1873, avuto l'incarico di dirigere il Museo palermitano mi affrettai ad esporre al pubblico quanto si possedeva; e collocate nel primo cortile del Museo tutte le epigrafi siciliano medioevali e moderne, mi parve opportuno l'aggiungervi questi avanzi di una iscrizione da cui tanta luce è venuta alla storia delle arti siciliano; ma desiderando che la collocazione di questi frammenti fosse fatta con un certo ordine, mi rivolsi al professore Amari, il quale, siccome si vedrà dalla lettera seguente, con l'usata sua volenterosità mi diede ampio ragguaglio di quelle pietre e del modo più conveniente di collocarle.

Il nostro orientalista nel riconoscere quei pezzi non aveva altra guida che la sua storica impronta del 1849, fatta pochi mesi prima che le truppe napoletano mandassero gin gran parte dell'iscrizione, e varj tentativi, più o meno incompleti, di riproduzioni fotografiche. Restava da fare il confronto dello pietre del Museo con quelle murate in cima alla torre, e questo confronto fu eseguito da me e dal

( t ) *Numero quindici pezzi di pietra quadrangolare con ognuna di esse una lettera araba, che appartenevano ad una torre che sta nei Borgognoni: che furono consegnati al signor Illia da un giovine a nome della Commissione di Antichità, senza ricevo. (E risaputo che la Cu La si chiama volgarmente quartiere ile' Borgognoni dalle guardie clic vi ebbero stanza negli ultimi secoli).*

mio amico prof. Patricolo nel marzo seguente, grazio ad un permesso avutone dalla Direzione del Genio Militare e alla cortesia del signor Campodonico assistente a quell'ufficio, il quale con vera premura mi ha ajutato in questa e in ricerche simili che mi è toccato di fare in edificj antichi per isventura destinati ad usi militari. Pertanto in questa *autopsia* dell'iscrizione ci vennero innanzi altri pezzi che la qualità della pietra, il coloro, e la freschezza nei tagli delle lettere rivelavano siccome rifazioni del 1855. Di questi e degli altri sui quali si desiderava il confronto, facemmo impronto in carta e le mandammo all'Amari, il quale essendone rimasto molto soddisfattomi accennò all'utilità di levare con quel sistema una copia di tutta l'iscrizione, che a quell'altezza stava inespugnabile a *sfidare cannocchiali e macchine fotografiche*.

Il cenno dell'illustre professore trovò in me la miglior disposizione; perchè io desiderava e desidero fornire il Musco palermitano di una raccolta di copio di monumenti siciliani, e perchè mi pareva che una buona copia avrebbe data uu'idea esatta della paleografia o avrebbe tolto alcune dubbiezze nella lettura di una epigrafe, che è di un'importanza così rilevante per la storia delle arti siciliane.

Decisi pertanto d'intraprendere un lavoro più durevole, profittando dello agevolezze procuratemi dalla valevole raccomandazione, che l'illustre generale Conte Casanova ebbe la bontà di fare al comando della cavalleria stanziata alla Cuba: allo stampo in carta fu preferito quello più esatto in gesso. Lo singolo pietre furono formato in creta, una per una, e immediatamente gittate in gesso dall'artista Fortunato Tamburini, il quale fornì il lavoro con ogni diligenza, con pochissima spesa e con grave rischio della vita.

Perchè è bene a sapersi che mutata la disposizione del tetto della Cuba, al terrazzo è stato sostituito uu tetto a tegole piane, e dopo di essersi saliti all'ultimo piano della torre prima di giungersi all'aperto, bisogna passeggiare per un buon tratto tentennando su cedevoli centine delle vòlte sottostanti; poi dopo una lotta con un breve pertugio

si riesco sui tetti : e qui vengono le altre difficoltà, perchè in certi posti lo spessore del parapetto nel cui esterno è scolpita l'iscrizione è tale che non si può, stando sulla parte di dentro e ripiegandosi in fuori, vedere l'epigrafe; ond'è che per confrontare i varj pezzi col mio amico Patricolo ci distendevamo bocconi sul grosso del muro o uno ritto sul tetto teneva i piedi dell'altro il cui busto penzolava fuori del parapetto ad un'altezza che dà la vertigine

Di queste fatiche durate ci ha largamente compensati il vantaggio che agli studj è venuto da quella copia o le benevoli parole dette dal prof. Amari nelle sue *Epigrafi arabiche* (Pai. 1875, pag. 70); e mi si perdoni l'aver qui fatto ricordo di quei rischi per amor proprio di antiquario, ora che letterati seduti con ogni comodo al loro tavolo di studio trinciano giudizi intorno a monumenti sui quali non si sono mai arrampicati. Ma torniamo alle pietre scompagne del Museo. Io le collocai nel primo cortile, accanto all'antica porta del palazzo Sclafani, separandolo secondo il consiglio del prof. Amari : a sinistra furono messo quello che si trovano sulla torre rifatto al 1855, e a destra, l'altro che non si può sapere dove stessero originariamente. Nella grande galleria del Medio Evo disponendo la copia in gesso di tutta l'epigrafe, v'interposi i gessi dello primo o sotto ad ognuna di esse appesi lo stampo della pietra rifatta per modo che riesco facilissimo il riesaminare il lavoro del 1855.

La lettera che segue fu dall'Amari scritta dopo dogli articoli pubblicati nella *Rivista Sicula*, e prima che eseguiti i gessi si fosse giunti ad una scrupolosa *autopsia* dell'iscrizione, i cui risultati, insieme a due belle tavole fotografiche, si stampavano l'anno scorso nella nuova edizione delle *Epigrafi Arabiche*. Ciò spieghi la ragione di alcuni dubbj eliminati poscia, siccome ho avvertito in nota, e il perchè sono state ora chiuse fra parentesi rettangolari le citazioni che si riferiscono all'edizione del 1875, la quale non ha fatto scemare l'importanza di questa lettera, che esamina coi maggiori particolari una parte dell'epigrafe e che rosterà siccome docum<sup>o</sup>



della esattezza con la quale si procedette nel ricomporre le sparse membra del coronamento della Cuba. I lettori poi vedranno agevolmente come la tavola che si pubblica nell'*Archivio Storico*, eseguita dall'egregio pittore Tambuscio su di una copia fotografica, riesca meglio, per le sue proporzioni e pel modo onde è condotta, a dare un'idea delle forme di quelle pietre iscritte, delle quali, nelle *Epi-grafi arabiche* tav. VII e Vili, son pubblicate fotografie di una non sufficiente grandezza.

Palermo, ottobre 1870.

ANTONINO SALINAS.

Roma, 26 novemlro 1873.

*Caro sig. Professore,*

Dello 14 impronte eli' Ella mi ha mandate alcuno corrispondono a lettere bello e murate oggidì nella iscrizione della Cuba ; altre appartengono evidentemente a brani perduti della iscrizione : parte poi delle prime e parto delle seconde si ritrova nelle figure eli' io detti nella *Rivista Sicilia* di settembre 1870, tavola XI g della prima classe, ossia delle *Iscrizioni edili*. Debbo dichiararle fin d' ora che s' Ella si fosse appigliata al vecchio metodo dei disegni, anche affidando questi alla mano più perita clic si voglia, il confronto sarebbe riuscito molto incerto, e non saremmo venuti a scoprire la trista verità che nel 1855, si credettero guasto o perdute alcuno pietre, che pur erano sotto gli occhi di chi ristorava la iscrizione. Consoliamoci di questo danno con l'avvantaggio di possedere nel Museo tai pregevoli frammenti che or si possono studiare da vicino.

Per intenderci beno va fatto un po' di storia. Cavallari ed io, nell' infausto mese di aprilo 1849, stampammo la iscrizione della Cuba assai frettolosamente. Sporgendo il corpo fuor del parapetto, nel quale ò intagliata la iscrizione, io stendea con un grosso pennello certa tinta nerastra su i rilievi, fosser lettere ovvero ornati, e subito vi applicava dei fogli di carta da stampa, pigiandoli con la mano alla meglio. Il Cavallari, stando giù, prendeva i fogli improntati, guardava con un buon binocolo la iscrizione e segnava a matita tutti i contorni. Sarebbe stato assai meglio prendere un'impronta in carta bagnata. Ma a farla ci voleva un 15 o 20 giorni, l'ajuto d' altre persone e un ponte volante; quand' io dovea partire tra due o tre giorni ili quegli ultimi aneliti della rivoluzione.

Lo impronte mi furono mandate a Parigi, parecchi mesi appresso, dal mio fratel cognato Giuseppe Di Fiore, il quale amorosamente mi ajutava alle ricerche letterarie che mi occorreano sovente in Sicilia nel corso di un esilio non breve. Per leggere più comodamente, io lucidai nel dritto dei fogli i contorni fatti nelle prime impronte sul rovescio: poi riempii di colore rosso il corpo delle lettere e degli ornati e così la iscrizione fu interpretata e pubblicata nel 1850.

Nel corso del medesimo anno o del seguente, si pose mano a rifare il tetto della Cuba. Per situare più comodamente, credo io, i capi delle travi, fu buttato giù il filare di pietre che conteneva l'iscrizione del lato N. N. E.; non fu tocca quella dell'O. N. O. Seppi di questo lavoro nell'aprile 1851, per una lettera del mio fratel cognato, il quale aggiungeva: continuarsi la ristorazione, ma temersi che avesse a scomparire una parte dell'edifizio. Non so a qual disegno alludea questo presagio sinistro, che poi non si avverò.

Qualche tempo appresso la Commissione di Antichità si risentiva; Satriano s'accendeva di zelo; e mi era dimandata per mezzo di A. Gallo una copia del lucido, affinché con quella scorta si potessero rimettere a posto le pietre che giaceano a terra ammonticchiate e confuse. Il che ho narrato partitamente nella citata dispensa della *Rivista Sicula* pag. 176 [od *Epigrafi arabiche* pag. 67 e seg.]

Nel gennaio 1855, com'io ritrassi da una lettera del Di Fiore, l'ingegnere Domenico Marvuglia, incaricato dalla Commissione di Antichità, attendeva all'opera del ricollocamento, con l'aiuto del professore Caruso. Egli avea cominciato il lavoro con ridurre il mio lucido ad  $\frac{1}{8}$  dell'altezza, per aver pronte a colpo d'occhio le figure tra le quali raccapezzare le lettere o gruppi intagliati in ciascuna pietra.

Il mio fratel cognato mi scrisse a 17 gennaio che, salito egli stesso sul tetto della Cuba, avea viste tutte le pietre messe in fila e infatte, *meno due*. Mi mandò anco un piccolo disegno di altri nove pezzi

rinvenuti in un magazzino; i quali si dicea, fossero stati rimossi dall'edifizio innanzi il 1848, onde il Marvuglia li supposea tolti dal tratto di metri 2, 07 dove mancava e manca la iscrizione della facciata N. N. E., il qual tratto è quello che separa i due squarci notati nella mia tavola XI **a** l'uno colla lettera *il* e l'altro (correndo da sinistra a destra) con le letterò *c*, *b*, *a*. Avvertiva il Marvuglia cho il terzo tra i pezzi dello squarcio *b* (nell'ordine in cui egli li avea disegnati l'uno accanto all'altro) era principio di un lato d'angolo rientrante, vedendovisi attaccata la calce, che no copriva forse una metà misurata perpendicolarmente. Io tornerò a parlare di questo pezzo.

Ritraggo da un'altra lettera del Di Fiore, data il 7 febbraio 1855 che si era fatto un disegno colorato al naturale, per collocarlo, com'io credo, nel museo; e che ancora si lavorava a rifare i pozzi ch'andarono a male quando furono buttati giù dall'altezza del castello.

Una lettera del 17 aprile 1855 mi fece sapere, che i pezzi rotti o dispersi erano *quattro* (non più due come in febbraio); che si rifaceano con l'ajuto del mio lucido, e col consiglio del professore Caruso, e che si disputava tra i due partiti di lasciare i nuovi come uscian dalle mani dell'intagliatore, ovvero tignerli in guisa da farli parere antichi.

Infine si pensava ad una fanciullaggine, simile a quella che fu praticata un tempo per le colonne della chiesa delle Vergini in Palermo; cioè incidere in marmo la iscrizione ridotta ad 1{8; porvi di sotto una traduzione latina ed affiggere la lapido nella Cuba stessa. Lo sconsigliai e smossero.

Cotesto pensiero intanto avca condotto il Marvuglia a rifare su l'originale la riduzione ad 1j8 tolta dapprima sul mio lucido, corno ho detto di sopra. Il qualo lavoro riuscì meno imperfetto pel lato N. N. E. dove i pezzi della iscrizione, erano ancora a terra staccati o maneggevoli, che pel lato O. N. O. dov' erano sempre murati. Il Marvuglia non potea disegnar questi altrimenti che sporgendo la testa fuor del parapetto, e però guardandoli d'alto in basso. Il mio lucido

gli giovava meno che nel lato N. N. E. perchè l'occidentale, battuto poco dal sole, era più annerito, più ingombro dell'erba cresciuta rigogliosamente nelle commessure; e per giunta il disegno o stampa che dir si voglia, non si potea correggere guardando la iscrizione da terra a giusta distanza. Certe casipole, fabbricate per l'appunto in quel posto, obbligavano a guardare il lato occidentale dell'iscrizione ad un angolo sì acuto che impediva, concorrendo a ciò le folte erbe delle quali ho detto, impediva di fare un buon disegno, al par che una buona fotografia. Per questo motivo, quand'io volli dar nella *Rivista Sicula*, non solamente lo fotografie generali del monumento, ma anche quelle alquanto ingrandite delle iscrizioni, mi accorsi che l'ingrandimento portava sempre nel lato O. N. O. un'immagine molto confusa. E supplii, per lo manco male, con una copia fotografica del disegno di Marvuglia, come anco feci per le 9 pietre (anzi 10) le quali non si ritraeva da qual parte nè in qual tompo fossero state tolte. Per giunta, quind'io lavorai di nuovo su questa iscrizione nel 1870, nessuno sapea dove fossero andate; e invano no feci ricerca nel Museo, tramutato allora di fresco all'Olivella.

Or mi accorgo che emergendo da questa eclissi, le pietre son cresciute di numero. Eccone 13 in luogo di 9 che le dissero nel gennaio 1855, e di 10 che eran divenute pochi mesi appresso. Evidentemente vi è stata confusione tra quelle buttate giù nel 1850 o in quel torno e quelle cascate prima. Avute ora allo mani le buone impronte che Ella ha fatte eseguire, mi son messo a confrontarle col mio lucido del 1849 e con fotografie alquanto migliori di quelle pubblicate nella *Rivista Sicula*. Voglio dir le prime fotografie ritratte sotto la direzione del Cavallari nel 1870, e la copia ingrandita cavatane allora; poichè nella dispensa di quel periodico citata di sopra fu forza rimpicciolirò le prime e le seconde fotografie, a fin di ristignere il numero dello tavole. Parlo sempre del lato N. N. E., poichè nell'altro lo pietre dell'iscrizione non sono state mosse, per quanto io no sappia.

Incominciando da sinistra a destra c però dallo squarcio della iscrizione X. X. E. ch'è notato con le lettere c, b, a nella tavola xi **a** della *Rivista* di settembre 1870 la prima pietra a sinistra (prima ancora nella fotografia ingrandita XI **b** figura c II) [*Epigr. ar.* tav. VII, C. [40]. Tavola qui annessa X. 2 del 1° rigo] si riconosce bene nella impronta segnata II, e questa combacia al posto nel mio lucido; similmente la terza pietra e la quarta [Tav. X. 3 e 4 del 1° rigo *Epigr. ar.* C. [38J e [37] tornano precisamente a III e IV delle impronte e non manca che la seconda pietra [*Epigr. ar.* C. 39] delle prime quattro ossia quella che contiene la *clif* e il *lam* la quale fu murata di nuovo al suo posto.

Dunque II, III, IV, belle e sano come le veggiamo, furon credute morte; ed all'opera dell'anno 1180 si sostituì quella del 1855.

Lo stesso accadde alla impronta del Museo V, e fig. delle pietre compagno X. II che contiene una *liè* finale ed una *Jcef* iniziale [Tav. II. 5<sup>a</sup> del 1° rigo]. L'impronta del Museo combacia col mio lucido; ma nella pietra rifatta vollero accomodare la lettera *hef* ch'era spezzata in su, come si vede appuntino nell'impronta e nel lucido, e impiastarono (di certo sotto la direzione del Caruso) una lettera così grossolana e sgarbata che offende l'occhio di chi conosce la paleografia arabica e ammira il bello stile della genuina scrittura della Cuba. Credo anche se ne accorga chi non ha mai viste lettere arabiche; perchè il colore stesso della pietra e la superficie levigata accusano la goffa ristaurazione. E l'ottava pietra da sinistra a destra nello squarcio *c b a* tavola xi a e nella xi b è divisa tra la fine del rigo c I, e il principio di c II. [*Epigr. ar.* C. 33].

Voltato l'angolo saliente e arrivati alla fine del lato minore della torricciuola, proprio accanto al vertice dell'angolo rientrante che fa la torricciuola con la cortina, troviamo una pietra che credo la 21<sup>a</sup> ma non ne son certo (1) poichè non distinguo bene le commessure nella

(1) È la 20<sup>a</sup> *Epigr. ar.* 20, a.

#### DEL CASTELLO DELLA CUBA

fotografia dello scorcio nel quale si presenta il lato minore della torricciuola. Cotesta pietra che ci offre quasi intero il *mim* della voce *violùk*, risponde perfettamente, tanto all'impronta N. YI del Museo quanto alla figura di numero III nella tavola xi g, della *Rivista Sicula*, le quali mostrano entrambe che la pietra faceva cauto in quel posto, essendo priva di lettere quella metà di superficie, nella quale il Marvuglia notò le vestigie della calce che attaccavala ad un'altra pietra posta ad angolo. Il *mim* dell'impronta si adatta bene a quello del mio lucido.

Nella pietra 31<sup>a</sup> o 32" che sia (precisamente quella con che finisce a sinistra il rigo a—I della tav. xi, b) [*Epigr. ar. A. [9]*] mi par di vedere i due pezzi YII del Museo. Scorgo a destra del pezzo inferiore una delle due appendici di lettere che spiccano nella mia impronta del 1849 e nella fotografia del 1870, anzi quest'appendice inferiore dell'impronta combacia a capello con quella del lucido, come vi combaciano i due pezzi componenti *Veli/*. Dovrebbe trovarsi, per provare l'identità, l'altra appendice nel pezzo di sopra che contiene il capo dell'*'eli/*, dovrebbe anche trovarsi dopo *Veli/* una metà della lettera *mim* che segue e che, secondo la fotografia, è intagliata metà nella pietra 31<sup>a</sup> e metà nella 30<sup>a</sup>. Ed a que' due posti precisamente le pietre del Musco, sembrano smozzicate secondo l'impronta. Se lo sono realmente, la mia conghiettura si avvicina alla certezza.

Abbiamo così nel Museo le pietre di Numero II, III, IV, V, VI, VII non riconosciute nel 1855 e però rifatte, benino dico io, ad eccezione del N. V. Sono 6 in luogo delle 2 e poi delle 4 che allora si credeano mancanti o guaste; e ciò proverebbe che seguì scambio e confusione o che, dopo avere credute identiche alcune pietre con le figure del lucido, si dubitò: e forse contribuì al dubbio il vizioso sistema dei disegni ridotti ad occhio e la poca pratica del professore Caruso. Si potrebbe anco supporre che mossero da parte alcuna di quelle pietre che loro parve troppo smozzicata. In ogni modo il lucido l'ho qui, il Museo ha le pietre: si possono

confrontare ed Ella potrà fare la controprova guardando con un buon cannocchiale le lettere stesse del monumento, le quali, pur nella fotografia, hanno aspetto diverso da quelle su cui non cado dubbio.

Rimangono le pietre scompagne davvero, segnato nelle impronte coi Numeri I, Vili, IX, XI, XII, XIII, X, (coi medesimi numeri nell'annessa tavola, contando dall'alto a sinistra) [*Epigr. ar.* 3, y, <sup>4</sup>) jj, 3-, delle quali le prime sei corrispondono alle figure notate con numeri I, IV, V, Vili, VI, VII, nella tavola xi, g, e la impronta di Numero X alla figura non numerata nella tavola stessa, mentre il Numero IX della tavola manca nel Museo. Io sospetto che sia murato lassù nella Cuba e che ve l'abbian messo quando alla fine lo ravvisarono dopo averlo sconosciuto e fattone il ritratto come di straniero. Convien supporre per altro ciò che è verosimile, voglio dire qualche piccola inesattezza nel disegno di Marvuglia. La pietra torna alla 20<sup>a</sup> dello squarcio c, b, a, e nel mio supposto sta accanto al N. Ili già notato cioè prima di quello contando da sinistra a dritta, e dopo quello leggendo come scrivono gli Arabi (1). Infatti vi sarebbe la sillaba *lu* della voce *molùk* alla quale la *m* torna per l'appunto al N. Ili [C della tavola annessa, a della tav. VII delle *Epigr. ar.*]

I citati N. Vili, IX, X, XI, XII, XIII, mancano nella mia stampa del 1849, nè so indovinare le parole delle quali abbian fatta parte, nè dove si ascondessero quand'io presi la stampa; onde conviene appigliarsi alla tradizione che li dice cascati prima del 1848, e clic io correggerei: buttati giù nel 1848 stesso quando fu distrutto il tetto. Chi sa so qualche mano pietosa non le rac-

(1) La supposizione avvicina alla completa certezza, perchè il pezzo (20) fu rifatto impastando in una sola pietra l'S del Museo e il IX delle pietre scompagne disegnate dal Marvuglia; e forse è questa la sola pietra perduta dentro del Museo (vedi sopra pag. 199). Di certo non si trova murata sul posto. A. S.



colse e serbò in un magazzino? Il general Carini, colonnello di cavalleria nel 1840, non me ne disse nulla, quand'ei mi condusse alla Cuba nell'aprile 1849; e nulla forse ne sapea.

Ecco quanto io le posso rispondere, caro mio professore. Lo sconcio della tavola XI, g, nella quale il primo rigo comincia col X. IX si spiega bene quando si sappia che il disegno di Marvuglia era disteso in unica striscia di carta e clic mandato da me in Palermo nel 1870 per cavarne la fotografia, lo tagliarono a caso, per farlo entrar nella tavola e posero per primo rigo quello che doveva venir secondo. I numeri erano stati messi da me nell'originale dall'I al IX, perchè tante doveano esser le pietre scompagne; e dell'altra non numerata domandai schiarimenti, se ben mi sovviene, ma non ebbi risposta.

S'Ella mi richiedesse come collocare cotesto pietre nel Museo, risponderei che convien separare quelle che si trovano nella iscrizione, da quelle che mancano. Le prime secondo me vanno poste in fila con quest'ordine: II, III, IV, V, VI, VII, lasciando la larghezza di una pietra in mezzo a II e III, nessuno spazio tra III e IV ed una certa distanza tra l'una e l'altra dello rimanenti. Le pietre poi che mancano si mettan come si vogliano, poichè non hanno secondo me, immediata relazione tra loro.

La prego intanto di farle fotografar tutte, perchè ristampandosi, presto com'io spero, dal Pedone il mio lavoro su le iscrizioni arabe di Sicilia e pubblicandosi a compimento la parte inedita, io intendo disporre altrimenti alcuno delle tavolo della Cuba. Il che eseguito offro di mandare al Museo le mie rozze impronte del 1849, divenute importanti per le vicende che patì il monumento nel 1850. E chi sa se lo impronte potranno servire ancora? Gradisca i miei saluti.

Signor prof. A. Salinas  
Palermo.

M. Amaki.





0 Pai bsiscio dis.

FRAMMENTI DELL'ISCRIZIONE DELLA CUBA



(Estratto dall'ARCHIVIO STORICO SICILIANO, Anno I).

## SCOVERTA DEL NOME FENICIO DI ERICE

Lettera ni cav, Ag-ONino l'epoll ili Trapani.



A buon dritto indirizzo a Lei una scoperta che riguarda l'antica Erice; non solo perchè Ella generosamente, l'istaurate le torri che fan di propilei agli avanzi del tempio rinomatissimo di Venere Ericina, vi ha creato un cantuccio che, a quella altezza aerea e in tanta maestà di natura e di ricordi classici, ci fa ricordare con piacere dell'Europa incivilita; ma perchè quando io venni in Trapani nello scorso autunno, fu solo per la sua assistenza e per quella procuratami del Polizzi, l'operoso bibliotecario della Fardelliana, ch'io potei in brevissimo tempo compiere le mie ricerche sulla numismatica di codesta regione; la quale nelle opere dell'arte antica ha un'impronta singolare, che ove altre prove mancassero, basterebbe da sè sola a far palese l'esistenza di popoli di schiatte diverse da quelle che abitarono le altre parti dell'Isola.

Eccomi a dirle come giunsi alla scoperta che dà origine a questo scritto.

Nel 1865, studiando nella raccolta numismatica del Vaticano, liberalmente posta a mia disposizione dal suo conservatore signor Tessieri, fra le monete siciliane ne trovai una piccola di argento con epigrafe fenicia da me sconosciuta; e poco dopo, mostratane l'impronta all'Ugdulena, il quale volle dare un rapido sguardo a tutti i fac-simili di monete punico-sicule eh' io aveva raccolto nei musei esteri, e che egli doveva pubblicare nel mio libro delle antiche monete di Sicilia, ebbi da lui confermata la novità dell'epigrafe.

Per qualche tempo di quella singolare monetina io conobbi il solo esemplare vaticano: ma stabilitomi a Palermo ebbi modo di acquistarne alcune altre copie, le quali fanno parte della mia collezione donata già al nostro Museo nazionale (1).

Un recente viaggio mi ha dato ora opportunità di giungere alla scoperta della patria di quelle monetine e alla lettura dell'epigrafe; poiché visitate le raccolte di Trapani e in ispecie qualcuna fatta al Monte Erice, ritrovai un buon numero di esemplari della nuova monetina (2). Con l'aiuto di questi non mi restò alcun dubbio che le tre lettere fenicie fossero un *nlepli* un *res* e un *capii*; e data l'origine trapanese o meglio ericina della maggioranza di queste monete, mi venne certezza che in quella leggenda l'osse espresso il nome fenicio di Erice; ma ignorante di lingue orientali, mi rivolsi al Longpérier perchè m'indicasse il modo di vocalizzare, quelle tre lettere. L'illustre accademico francese, del quale io apprezzo altamente le conoscenze filologiche perchè in lui son congiunte a una pratica meravigliosa di monumenti di ogni genere, così rispondeva al mio quesito :

« . . Ce qui ine ferait aussi grand plaisir, ce serait de pouvoir vous fournir une bonne explication de volre jolie petite médaille. Mais **je** n'ai pas sous les yeux plusieurs exemplaires que vous avez, el je ne sais pas si, sur tous, le second caractère a une baste si courle. Si on voyail sur l'une de vos monnaies . . . (3), on pourrait lire facilement *Eredi*. En supposant au second caractère

la valeur du dalelh, ce que la forme que j'ai sous les yeux semble indiquer, on obtient -nti, ce qui n'offre pas de sens. Kegardez donc bien les divers exemplaires de la monetina; el si vous trouvez sui<sup>l</sup> l'un d'eux un second caractère ayant une baste un peu plus longue . . . (4), arrétez-vous à *Eredi*. C'est le noni d'une ville biblique (Genèse, X, 10), et Ics Phéniciens devaient bien le connaître : cela suflisail pour qu'ils donnassent ce nom à la ville sicilienne. Les Juifs et les Arabcs du moyen âge cherchaient à donner aux localités étrangères des noms qui eussent une valeur dans leur propre langue. Des Phéniciens, arrivant à Eryx auront été heureux de

(1) Vedi *Gioni. di Sicilia*, 17 ottobre 1873, n. 239 ed *Arch. Stor. Sic.* p. 32'i-

(2) Principalmente nelle raccolte Pepoli ed Iternandez.

(3) Qui segue la parola *Erech* in lettere fenicie.

(i) Come nella nota precedente.

lui Irouver un noni asialique. Remarquez quc je ne dis pas sémitique ; car nous no savons pas de quelle langue provenait le noni de la ville de Nemrod le grand chasseur. Siamo giunti ad Erech; che gusto! voilà ce qu' ont probablement pensò Ics Phéniciens cn apercevant la noble montagne. Et ils auront sacrifié un joli boeul' cn mémoire de Molocli et de A'emrod. Voilà, mondici' Salinas, ce que l'inspection attentive de vos monnaies pcut vous conduire à penscr. Jc n'en sais pas plus, et si vous avez quelqc nouveau renseignement à me donnei' là-dessus, cela m'interesserà mementi).

Il sospetto nato al Longpcrier clic la seconda lettera fosse un *du-lciti*, più che un *res*, derivava unicamente da una piccola inesattezza del lucido ch'io gli mandai; mentre nelle impronte c negli originali si vede che quella lettera ha l'asta diritta e della medesima lunghezza del *capii*, che le sta accanto.

Egli è dunque da tenere per certo il nome fenicio *Eredi* fornitoci dalla nuova monetina (1); la quale ci porge argomento a considerare che molli tesori di conoscenze storiche e filologiche sono ancor da cavare da questa inesauribile numismatica nostra. Clic Erice abbia coniato monete con epigrafe fenicia, non ha nulla di strano, chi guardi alla posizione e alla storia di lei ; clic posta nel mezzo della regione abitata dagli Elimi e da' Fcnicj, poi clte questi si ritrassero nella costiera occidentale di Sicilia; il bellissimo monte lu ai Peni santuario di un culto presso loro antichissimo e fortezza che per la sua vicinanza all'Affrica doveva servire, più tardi, di base strategica alle frequenti invasioni degli eserciti loro, provenienti da Cartagine o dalla Spagna. Ma egli è da determinare qual sia il posto clic nella numismatica ericina debba assegnarsi alla nuova moneta e perciò fo seguire la descrizione di questa.

*Dr.* Testa di donna, coi capelli riuniti e legati al vertice, adorna di orecchino a tre pendenti e rivolta a sinistra ; in giro, filigrana.

*Rov.* Toro a sinistra; sopra, in lettere fenicie, -px : in un cerchio.

Peso: 0,58. (2), Modulo: da !) a 11 millimetri.

(t) *Nelle Illustrazioni storiche sulle monete dell'antica Sicilia di F. e L. Imudolina Paterno (Caltanissetta, 1872) ch'io ho per dono fattomene gentilmente dal nobile editore, alla tav. IX, n. lo si vede una moneta simile a questa; ma in quella la seconda lettera ha forma diversa, sicché gli autori leggono con certezza "DN e \i ravvisano il nome fenicio di Solunto, Chcfara, quantunque convengano che il 2 (phe) non vi fosse mai stalo scolpito (parte I, pag. 157, II. 82).*

(2) Media da sei esemplari.

Dell'epigrafe non occorre più di discorrere; solo è da notare una variante del nome biblico, il quale ne' Settanta è letto *Erech* e nella Volgata, *Arech*, ciò che non altera punto il valore della parola.

I filologi vedranno se i Fenicj abbiano semplicemente imitato in loro lingua il suono del'Eryx greco, o se al contrario questo nome del mitico figliuolo di Venere e di Buie non tragga origine dal nome asiatico (1).

La ricca monetazione di Erice, raccolta da' fratelli Landolina di Rigilifi (2) e da me nella tavola XXII delle mie *Monete antiche di Sicilia*, non ci mostra inai lettere fenicie, quantunque vi si scorgano elementi di certo estranei all'ellenismo (3); e quelle monete vanno da tempi antichissimi sino a quelli della signoria de' Romani in Sicilia. La nuova moneta forma dunque un'eccezione nella serie delle ericine; e per questo io avviso che l'origine sua sia da attribuire a qualche breve periodo di assoluta predominanza degli Affricani; e dico Affricani di proposito, perchè lo siile niente arcaico di quel conio ci vieta di farlo risalire a' tempi più antichi della dominazione fenicia in Sicilia. Così dunque qualche guarnigione cartaginese potè battere quella monetina; e panni molto probabile che ciò accadesse nella prima guerra punica, quando Amilcare, avendo già distrutta la città e trasportatine altrove gli abitanti, vi sostenne poscia per due anni (242-244 av. Cristo) un memorabile assedio. Ma ciò valga come semplice congettura, finché il suolo ericino, tanto fecondo d'inediti monumenti, non ci riveli intera la storia di quella fortunosa montagna; per ora questa monetina ci provi che Cartaginesi vollero per essa ricordare nella testa muliebre del dritto l'Afrodite di così estesa rinomanza, e nel torellino del rovescio il cullo del Moloch orientale. E la scoperta del nome di *Erech* valga a compensarci della grave perdita della lunga iscrizione fenicia ericina (4), finché Ella non riesca a trovare alcun' altro monumento che

(1) La coesistenza delle sue forme diverse 'Epu; e IRVKA non favorirebbe questa supposizione?

(2) Loc. cit., *Memorie della città di Erice*.

(3) Alludo all'inesplicata leggenda IRVKAiIIB.

(4) Questa iscrizione, di grande importanza per la sua notevole lunghezza, conservavasi nel secolo XVII dal dottor Rocco Palma in Erice, o monte San Giuliano. Andò poi sventuratamente perduta e non ce ne resta che una copia imperfetta nel manoscritto di storia ericina del Cordici, con-



soddisfi le brame degli orientalisti, i quali a buon dritto attendono che dalla nostra isola venga fuori una buona epigrafe nella lingua di quei Fenicj clic vi fecero così lunga dimora.

31 icreda

bai Musco Nazionale di Palermo, ai 12 ottobre 1873.

Suo dcv."°

A. SALINA\*

**servato nella Comunale di Palermo. Ma quel fac-simile, riprodotto dal Castelli, *Siciliac vet., inscript., 2<sup>a</sup> ed., el. XX, n. XV, pag. 322, e dal Gesenius, *Scripturae phoen. monumenta, tav. 13, rivela così poca esattezza che l'Ugdulenn, Munck pan. sic., pag. 58, non credè di imitare l'osempio del dottissimo tedesco il quale ne tentò la lettura *timquam modestum ingenii lusiun.*****





